

JACKSON BROWNE - DAVID FORD - WIDESPREAD PANIC - JOE ELY & JOEL GUZMAN - COUNTING CROWS

BLUACQUARO

GUTTER TWINS - LOS LOBOS - BOB DYLAN'S Radio Hour - DEVOTCHKA - NICK CAVE - NEIL YOUNG

**SEAN PENN's
Into The Wild**

**I Fratelli COEN e
CORMAC McCARTHY**

Van Morrison

Keep it Simple dal vivo a Londra



BLACK KEYS Incontro a Parigi

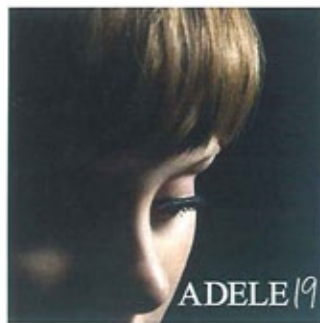
MENSILE
D'INFORMAZIONE
ROCK
N° 299
MARZO 2008
Anno XXVIII € 4.00

ISSN 1827-5540



(foto di Giuseppe D'Angelo)

ESFED. IN A. P. ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 FILIALE VARESE - MENSILE



la artistica seguita da Amy Winehouse, oggi, dopo la grande affermazione ai recenti Grammy Awards, sicuramente la più famosa e instabile cantante inglese. Qualche giornalista inglese un po' pigro ha giocato su questa esperienza scolastica comune, per trovare parallelismi tra le due cantanti.

Mentre Amy è certamente un animale da palcoscenico, sia per la grande teatralità sia per il potente e personalissimo timbro vocale, Adele dimostra di essere un'ottima compositrice e anche il suo modo di approcciare il pubblico – capelli corti, occhi chiarissimi, corpo tendente al morbido, nessuna presenza di trucco, in breve uno stile, secondo la stampa anglosassone, molto (e unicamente) amato dalla madre – è un chiaro messaggio di voler ammalianare l'uditorio esclusivamente con la sua voce e che gli altri facili mezzucci (ammiccamenti, spacchi vertiginosi, labbra innaturalmente turgide etc.) li lascia alle sprovvedute in cerca di facile e breve gloria.

Il primo impatto discografico di Adele uscì come allegato ad una rivista scolastica ma fu sufficiente la sua presenza su YouTube e My Space per far salire alle stelle la notorietà della giovane.

Oggi con il suo primo album nei negozi, Adele può esprimere tutta la sua felicità: senza una lunghissima gavetta, senza attese in anticamera, senza le pressioni dei discografici ha potuto incidere un album di sue canzoni mettendo in mostra abilità e mestiere. In primo piano la voce della ragazza, sullo sfondo la strumentazione musicale diretta, studiata per un pubblico giovane ma nonostante ciò, e senza compromessi, Adele conferma le sue qualità.

Ottima compositrice – ascoltate per esempio *Chasing Pavements* – sensibile interprete – perfette le interpretazioni di *Daydreamer* e *Hometown girl* – Adele si dimostra attenta ascoltatrice riprendendo dal repertorio di Dylan la famosa *Make you feel my love*

(When the rain is blowing in your face ...) tratta da *Time Out of Mind* (1997) riproponendola in una splendida versione. La perla dell'album è però a mio parere *Melt my heart to stone*, un brano per nulla facile in cui la voce della ragazza arriva al cuore e oltre

Prima di concludere ancora qualche considerazione, se vi capita di navigare su internet andate a vedere il video di *Chasing Pavements*, un video che per i toni teatrali e poetici potrebbe piacere a Leonard Cohen. Oggi nonostante il travolgente successo la ragazza continua a vivere con la madre nel suo quartiere a Nord di Londra ed il primo anticipo passatole dalla label per il suo contratto discografico, Adele lo ha speso tutto nel negozio di abiti di Burberry. Pare che abbia un carattere molto mite ma si inalbera solamente quando le dicono che dovrebbe dimagrire: anche per questo la ragazza mi è simpatica.

Ottimo esordio.

Guido Giuzzi

MALCOLM MIDDLETON

Sleight Of Heart
Full Time Hobby
●●●○○

C'è una sorta di nevrotica urgenza nella fretta avuta da Malcolm Middleton di pubblicare un nuovo disco, giusto a ridosso dell' apprezzato *A Brighter Beat* del 2007. La stessa frenesia e voglia di azione che cattura quando finisce una lunga storia d'amore probabilmente, o forse semplicemente la necessità di un artista che deve ricrearsi una carriera di battere il chiodo finché è caldo. La storia d'amore lasciata al passato era quella degli scozzesi *Arab Strap*, duo composto con l'amico Aidan Moffat, giunti consensualmente al capolinea nel 2006 con un album che non poteva che chiamarsi *The Last Romance*. Middleton, che già aveva licenziato di suo due album nel 2003 (lo struggente *5:14 Fluoxetine Seagull Alcohol John Nicotine*) e nel 2005 (il più respirabile *Into The Woods*), non ha perso tempo, e tra dischi in studio e pubblicazioni live, tiene alta l'attenzione di quel pubblico che ha mostrato interesse per il suo "indie post-folk" (o "new-folk", o metteteci voi la categorizzazione che più vi aggrada, visto che ormai in questo calderone ci finisce qualunque cosa non sia ben definibile), tanto da portare



recentemente nelle classifiche inglesi una improbabile hit come la lugubre *We're All Gonna Die*. *Sleight Of Heart* continua sulla stessa strada dei suoi predecessori, anche se fa sua una leggerezza pop che dà più aria e sollievo al marchio di fabbrica crepuscolare dell'autore. A dominare nell'album è il suo bel piano e tutto l'armamentario base per un buon disco di brit-folk: intrecci di acustiche, arrangiamenti di archi, qualche controcanto femminile e soprattutto la voce pigra e indolente di Malcolm. La scelta di alleggerire i toni è evidente fin dalle 3 cover presenti nel disco, visto che il malinconico Middleton, in pieno "amarcord" della sua adolescenza, ha rimembrato quando comprò e consumò *Like A Virgin* di Madonna, a sua detta il terzo vinile della sua ricca collezione. Di quel disco Malcolm ripropone *Stay*, forse il brano meno noto (diciamo uno dei pochi che non uscì anche come singolo), una canzonetta sulle delusioni amorose adolescenziali della signora Ciccone che nelle sue mani si trasforma in una cadenzata filastrocca dal mood autunnale. Ma a Middleton piace sorprendere, e dalla sconfinata discografia del connazionale King Creosote pesca una splendida *Margarita Red*, bella melodia in mid-tempo che gli dà l'occasione di fornire l'episodio più scanzonato e ritmato della raccolta. Ma ancora più sorprendente è il ripescaggio di *Just Like Anything*, un brano contenuto nell'unico album pubblicato da un oscuro folk-singer di nome **Jackson C. Frank**, (un disco prodotto nel 1965 nientemeno che dal giovane Paul Simon), un nome dimenticato dai più che Middleton incorona in qualche modo come precursore di tutto lo sterminato mondo dell'indie-folk moderno. Se le cover movimentano molto la proposta, il registro non cambia invece nelle canzoni autografe, tra cui si segnalano la particolarmente ispirata *Blue Plastic Bags* e soprattutto *Love Comes In Waves*, l'highlight del disco, una lunga e

sofferta ballata di oltre sette minuti che inizia come una scarna e involuta folk-song, si sviluppa più compiutamente nella parte centrale e si conclude con un laconico quanto contagioso coretto pop ripetuto ad libitum. È per brani come questo, o come anche la convincente *Week Off* che apre il disco, che abbiamo la conferma del gran bel talento di Middleton, ma anche il rammarico che a volte il dogma del minimalismo sonoro e compositivo a cui si è da tempo votato possano essere una sorta di freno a realizzare album più complessi e maturi. Infatti spesso Middleton cerca la leggerezza poetica a tutti i costi (*Follow Robin Down*), quando non trova la melodia giusta si aggrappa alla tradizione folk più tradizionale (*Total Belief*) o semplicemente chiude il disco con brani come *Hey You*, che sembra un abbozzo di canzone, quasi un demo di un disco che non ha nessuna intenzione di realizzare. Un gusto delle piccole misure evidenziato anche nella durata del disco, 33 minuti che sanno di vinile d'altri tempi, forse una saggia necessità per chi adotta uno stile molto omogeneo e rischia alla lunga di stancare, ma anche una forte sensazione di un whiskey stappato troppo presto e non lasciato opportunamente invecchiare e maturare. Il che è un peccato quando ci si rende conto che il distillatore avrebbe arte e coraggio per mescolare prodotti ben più curati.

Nicola Gervasini

JACK BRUCE AND ROBIN TROWER

Seven Moons
Big Daddy
●●●○○

Jack Bruce e Robin Trower al terzo episodio della loro collaborazione centrano il bersaglio. Il bassista non ha certo bisogno di presentazioni, perché dai **Cream** in poi ha lasciato il segno (compresa la sua carriera solista che, pur tra alti e bassi, è ben degna di nota). Robin Trower è stato il chitarrista dei primi **Procol Harum**, ma poi, quando ha trovato sulla sua strada un certo Jimi Hendrix, ha capito che la Stratocaster serviva per volare e non per suonare la chitarra. Un colpo di fulmine che nel frattempo l'ha fatto diventare il più hendrixiano degli hendrixiani: basta sentire l'attacco di *She's Not The One* o quello della stessa *Seven Moons* per rendersi conto di come e quanto sia rima-





sto abbigliato. Dopo i Procol Harum ha suonato con una moltitudine di soluzioni diverse, mantenendo sempre uno standard ben più che dignitoso e trovandosi infine a suo agio con Jack Bruce. I due veterani, con **Gary Husband** alla batteria (uno che vanta un curriculum lungo così e che da Jeff Beck a John McLaughlin ha suonato con il meglio dei chitarristi), imbastiscono un'idea che, fin dalla formula del trio, sembra un omaggio agli anni Settanta, alle evoluzioni psichedeliche (emblematica, in questo senso, *Distant Places Of The Heart*), ad una logica blues molto elettrica e corposa (*Bad Case Of Celebrity* è uno slow degno di Gary Moore) dove Robin Trower può dispensare i suoi riff (come in *So Far To Yesterday*) e i suoi fraseggi che spesso passano senza soluzione di continuità da arpeggi molto elaborati a improvvisate scalate sulle corde della chitarra. Per tre quarti del disco, dove l'interplay tra i tre musicisti è al meglio, grazie ad un Jack Bruce decisamente in forma, *Seven Moons* scorre con una certa fragranza. È nella parte finale che tende a perdere terreno e ad appoggiarsi sul mestiere più che sull'ispirazione. È il caso di *The Last Door*, che, per quanto sostenuta in modo massiccio da tutto il trio e nonostante gli sforzi di Robin Trower che si prodiga in lungo e in largo, non emerge dalla sua mediocrità e pure di *I'm Home* che è una canzone con poche speranze anche perché è poco più di un reading, frutto di riciclaggio di vecchie idee. Nulla che possa scalfire i meriti già acquisiti nel glorioso passato che magari non basta ad entusiasmare, ma è sufficiente a non far naufragare un buon disco come questo *Seven Moons*.

Marco Dentì

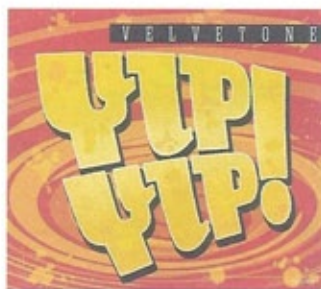
VELVETONE

Yip Yip!

Crosscut

●●●○○

Non sono mai mancate in questi anni schiere di revivalisti sulla scena europea, tanto da dare forma ad un vero e proprio movimento parallelo alimentato da etichette, circuiti discografici, festival, disseminato specialmente fra la penisola scandinava, i Paesi Bassi e la Germania. A dire il vero abbiamo imparato anche ad apprezzare la preparazione e la profondità di intenti di molte di queste formazioni, spesso e vo-



lenter per nulla soggiogate al più prestigioso e lontano riferimento americano: per compattezza di suono, produzione, capacità tecniche, ci troviamo spesso sullo stesso piano e guidati da una freschezza persino superiore. Il caso di un disco come *Yip Yip!* Ne è la conferma, perché seppure muovendosi dai territori del revival rockabilly a cui si accennava in partenza, sembra infine allargarsi fino a lambire un rock delle radici più completo e variegato, dove languidi blues, swamp sudisti, impennate rock'n'roll degne dei Blasters dei fratelli Alvin, riferimenti alla tradizione country e honky tonk si amalgamano dando vita ad un minuzioso quadretto di *American Music* nella sua accezione più ampia. I **Velvetone**, quartetto dall'esperienza ormai decennale per la Crosscut, arrivano da Brema e bene si iscrivono nella menzionata cornice roots rock dal vecchio continente. A quasi quattro anni di distanza dal precedente e già meritevole *Switchback Ride*, dopo un cambio di line up che ha visto subentrare il nuovo batterista Steff Ulrich, i Velvetone hanno centellinato suoni e arrangiamenti uscendo allo scoperto con il loro disco più intrigante. La voce incantatoria di **Ray Devaryo** e i chitarroni riverberati e twangy di **Tammo Lüers** (anche lap steel e farfisa) sono improntati alla riscoperta di un periodo storico preciso del rock'n'roll, ma ne danno una lettura sufficientemente personale da non apparire quali semplici rovistatori del passato. La marcia in più è offerta dalla densità del sound, un disco prodotto in casa ma che pare sbucare dalla migliore professionalità americana: la sensuale *Desperate Heart* e il riff appiccicoso, da autentico swamp blues, di *The Kooler* ne sono la prova più lampante. *Yip Yip!* sfoggerà il vestito migliore proprio nei momenti più groovy e rallentati: dallo straniante blues di *Limbo Moon*, qualcosa che potrebbe uscire dall'ispirazione dei Los Lobos, al country epico e dagli orizzonti cinematografici di *Seven*,

dalla sinuosa *Hurt Me No More* all'honky tonk lascivo di *Go On Home*, fino al ripescaggio di una rallentata e sorniona, decisamente personale, *Guess Things Happen That Way* (Johnny Cash). In tali frangenti i Velvetone appaiono recitare un ruolo che va oltre la dimensione di onesti appassionati, mettendo un campo una buona dose di fantasia al fianco della loro indiscutibile preparazione tecnica. Fermo restando che tempi e modi per la pura eccitazione rock'n'roll restano copiosi all'interno del disco: dal torbido rockabilly di *Lil' Bad Thing* e *Hot Rod Killer* alla chiusura convulsa della stessa *Yip Yip!*, in cui Ray Devaryo si abbandona finalmente ad un canto in pura tenuta rockabilly, c'è di che divertirsi.

Fabio Cerbone

ALELA DIANE

The Pirate's Gospel

Fargo

●●●○○

Il nome di Karen Dalton, folksinger e cantautrice degli anni sessanta prematuramente scomparsa dalla scena e dalla vita dopo solo due dischi e tanta sofferenza, aleggia costantemente nei lavori dei nuovi bardi del freak folk come Devendra Banhart, Joanna Newsom, Jolie Holland, Juana Molina. Ma nessuno come Alela Diane ha ereditato lo stesso chiaroscuro della voce, la profondità espressiva, quello scuro senso di mistero e di dramma che le sue canzoni emanano. Karen Dalton fu definita dallo stesso Dylan come il miglior talento vocale femminile di quegli anni, purtroppo la sua esistenza disperata di eroinomane la tolse presto dalla circolazione, morì nel 1993 sola e dimenticata, di lei sono rimasti due dischi bellissimi (*It's Hard To Tell Who's Going To Love You Best* e *In My Own Time*) recentemente ristampati ed un cd, *Cotton Eyed Joe* che raccoglie una sua esibizione acustica in una coffeehouse del Colorado..



Un materiale sufficiente per creare una folta schiera di estimatori (Nick Cave è uno di questi), specie tra quelli delle nuove generazioni che hanno trovato nel folk e nelle chitarre acustiche il mezzo per cantare della vita, dell'amore e del dolore in un modo puro e senza chiasso. Alela Diane Menig nata nel 1983 a Nevada City nella California settentrionale è una di questi e grazie all'aiuto di Joanna Newsom, nativa anche lei di Nevada City, ha debuttato come songwriter prima con un lavoro autovenduto nel 2003 (*Forest Parade*) e poi con questo *The Pirate's Gospel* anch'esso venduto a mano dalla stessa durante i suoi showcases e poi ripubblicato dalla Holocene Music nel 2006. Data la risposta positiva di pubblico e critica il cd è poi stato riedito l'anno scorso in Europa dalla Fargo con una sequenza diversa delle canzoni e alcuni cambiamenti tra cui quello di aggiungere alcuni brani dell'originaria edizione tra le *ghost tracks* (è il caso della stupenda *Gypsy Eyes*) alla fine del disco.

Armata di chitarra acustica ma soprattutto di una voce che non lascia indifferenti e che ricorda quella della compianta Karen Dalton, aiutata da qualche amico al mandolino, al basso, al banjo e al piano e dal padre Tom Menig che nel proprio studio casalingo ha registrato l'intero lavoro, Alela Diane dà fondo a canzoni che lasciano addosso fascino e mistero e traspongono un mondo rurale perso nel tempo dove storie familiari si mischiano a visioni notturne di paura come in *The Rifle* che narra del fucile da caccia del padre come simbolo di protezione dai predatori che attentano alla quiete di una famiglia in un'area isolata sulle montagne. Il suo è una sorta di canto ancestrale da blues antidiluviano, un gotico hillbilly che spesso si traduce in uno spettrale e spoglio psychofolk, quando invece non assume le forme di un gospel minimalista basato su un arpeggio di chitarra e su un semplice ripetuto ed ossessivo refrain. Così Diane incede in un sing-a-long accompagnata dal coro di bambini (i due cugini di cinque e otto anni) o dal battito delle mani o dal rimbombante gorgoglio di voci maschili. Canzoni che scavano nella paura e nella speranza, testi meditativi sulla famiglia e la natura, un disco, *The Pirate's Gospel*, tra luce e tenebre che può lasciare imbarazzati per l'intimità della musica e gli arrangiamenti immacolati ma